

La Questione Meridionale e il Federalismo

V.

Un mio amico, consigliere comunale di un grosso Comune settentrionale — uno dei pochissimi democratici forniti di solida cultura economica e politica — mi scriveva nei giorni, nei quali comincio a parlarsi di autonomia comunale: « Si deve dare maggior larghezza ai Comuni? Anche solo guardando le cose dal punto di vista democratico, mi pare difficile rispondere. Con maggior larghezza, Milano pelerà i ricchi per arricchire i poveri, ma molte altre città, soprattutto del Mezzogiorno (e soprattutto le città piccole), profitteranno della larghezza per opprimere maggiormente il povero a vantaggio dei *galantuomini* e dei *muffiosi*. »

Questa obiezione alle autonomie comunali si può ripetere anche contro le autonomie regionali; ed è prodotta da quella diffidenza verso la libertà in generale, la quale è nelle file dei partiti democratici molto più diffusa di quanto non si creda.

Il mio amico suppone che, con una piena autonomia comunale, Milano pelerà i ricchi per arricchire i poveri. In un Comune autonomo il pericolo è molto minore di quanto a prima vista appare. Finché non sarà possibile la espropriazione generale della borghesia, cioè la pelatura generale di tutti i ricchi senza lasciar loro il tempo di dire *nò* ai *nò* *hai* — e nessuno è così imbecille da crederla vicina — la pelatura parziale dei ricchi troverà sempre dei limiti insormontabili nelle leggi stesse della produzione e della circolazione della ricchezza: un eccessivo vesamento delle classi capitalistiche provocherebbe tali crisi economiche, che il proletariato stesso ne sarebbe danneggiato, abbatterebbe il Governo che pretendesse di arricchire i poveri, e preferirebbe un Governo di ricchi. Sarebbe un'esperienza andata a male, come ne vanno a male tante altre. Nel Comune autonomo, data una siffatta condizione di cose, i conservatori non dovrebbero far altro che spazzar via i democratici abbandonati alle loro sole forze: è sperabile che la spazzatura avvenga per via di elezione; ma se i democratici, per il momento padroni del Comune, si servissero della loro autorità per arrestare gli avversari, impedir loro di votare, allontanarli violentemente dal potere, i conservatori, forti del concorso popolare, farebbero una dimostrazione armata, conquisterebbero il Municipio a suon di fucilate e rimetterebbero le cose a posto. L'affare invece sarebbe molto più serio se Milano non fosse autonoma, e il Governo centrale avesse il diritto di metter le mani nella pasta milanese e fosse, *puta caso*, ultra democratico. Ecco che la sostituzione di un Consiglio comunale conservatore al Consiglio sventatamente democratico — sostituzione richiesta dagli interessi della città — diventerebbe molto più difficile; il Governo centrale metterebbe al servizio del Municipio tutta la sua influenza, sarebbe capace di sciogliere con un pretesto il nuovo Consiglio conservatore, intralocerebbe in tutti i modi l'opera conservatrice, e ogni ora, tolta per opera del Governo centrale al ristabilimento dell'equilibrio economico, rappresenterebbe tanti milioni perduti dalla popolazione milanese. E se i conservatori, rafforzati dal malcontento universale e irritati dalla partigianeria del Governo unitario, insorgessero, ecco che i soldati dell'Italia una verrebbero a Milano a ristabilire l'ordine, cioè a difendere i democratici rovinatori del paese. Nel Comune autonomo la rivolta — dato che avvenga — servirebbe a soddisfare i bisogni del paese; nel Comune servo allontanerà maggiormente la soluzione benefica delle questioni locali.

La funzione, che l'ipotetico Governo unitario democratico eserciterebbe nella Milano diventata conservatrice, l'ha compiuta in questi cinquant'anni nell'Italia meridionale il Governo unitario conservatore. In questi quarant'anni il Governo non ha fatto mai, mai, mai, nulla per impedire che nel Mezzogiorno i ricchi pelassero i poveri; ha invece sempre aiutato i ricchi ad opprimere i poveri, perché era questo l'unico modo per raccogliere nel Parlamento unitario una maggioranza parecchia volente dei tentativi per scuotere il giogo delle camorre amministrative; ma questi tentativi sono stati sempre oppressi dal Governo centrale, e nessuno se n'è mai avvisto. Chi ci bada allo scioglimento di un piccolo Consiglio comunale? eppure molte volte ci son voluti tesori di energia nella popolazione per sostituire quei consiglieri a quelli che c'eran prima e che erano odiati da tutti; e lo scioglimento arbitrario e partigiano ha dissipato in un momento quelle energie, ha scoraggiato i lot-tatori, li ha demoralizzati, ha fatto capire alla popolazione che, tanto, è inutile marciarsi l'anima a volere il bene, sarà sempre così perché il Governo vuole così.

Un esempio tipico, di ciò che ha fatto il Governo unitario nell'Italia meridionale, ci è offerto dalle lotte amministrative napoletane nel periodo 1878-80. Ricordo in modo speciale l'esempio napoletano, prima perché Napoli ha fama di essere ormai così profondamente immorale da non esser più capace di redimersi da sé; in secondo luogo perché dall'opera del Governo in un grande Comune si può supporre quale sia la sua azione nei piccoli Comuni, dove non è frenato nemmeno dalla opinione pubblica di tutta l'Italia; e finalmente perché in Napoli in questi ultimi mesi si è manifestato un movimento di riscossa analogo a quello del 1878, e dal modo come il Governo si comportò allora possiamo prevedere in che modo il Governo — dal quale dovrebbe partire l'educazione morale del Mezzogiorno — si comporterà ora.

Raccontò i fatti riproducendo spesso le corrispondenze, che mandava da Napoli alla *Rassegna Settimanale* di Firenze (1) uno scrittore, che appare unitario fanatico e avverso alle autonomie comunali, perché, secondo lui, solo il Governo centrale può moralizzare le amministrazioni locali.

La caduta della Destra nel marzo 1876 ebbe il suo contraccolpo anche nella vita amministrativa napoletana. « Nel luglio del 1876 vien su a Napoli, frutto dell'anarchia intellettuale e della corruzione elettorale, un Consiglio tutto d'un pezzo e tutto d'un colore ».

(1) Volume I, N. 18, 19, 20; vol. II, N. 1, 2, 3; vol. III, N. 20, 21; vol. IV, N. 84; vol. V, N. 119; vol. VI, N. 160. — La *Rassegna settimanale* era diretta dal Sonnino, che faceva allora una magnifica campagna contro la camera meridionale e l'opera corruttrice del Governo. Non era diventato ancora ministro dello Stato unitario e non aveva bisogno di pagare col suo appoggio i voti dei latifondisti e dei commercianti meridionali. Supposto che in Italia ogni regione amministrativa i suoi interessi: il Sonnino occuperà un posto certo importante nella vita pubblica toscana, se in Campania avverranno così gravi avvenimenti da richiedere l'intervento delle altre regioni italiane, il Sonnino, intervenendo, ma non avendo bisogno dei voti dei meridionali per sfregare gli affari di Toscana come vuol lui, sarà libero da impegni e agirà secondo giustizia. Come ministro di uno Stato unitario (e sarà esso medesimo) in uno Stato federale sarebbe un benefattore dell'Italia meridionale.

Fu nominato Sindaco — la nomina era regia! — il famigerato Duca di Sandonato. L'amministrazione del Sandonato trovò un disavanzo annuo di 6 milioni; in pochi mesi portò il disavanzo a 12 milioni, aumentando — fra le altre birbonate — di 462 mila lire gli stipendi del personale amministrativo, di 226 mila lire quelli del personale daziario, di 219 mila lire quelli delle guardie municipali e pompieri, e stanziando cinque nuovi milioni di opere pubbliche per soddisfare le ingordiglie degli appaltatori. Le condizioni del bilancio comunale sono così disperate, che il Sindaco degli agenti di cambio di Parigi si rifiuta di quotare in Borsa i titoli di un nuovo prestito municipale di 60 milioni. Credete che il Governo si sia accorto di tutta quella rovina? Neanche per immaginazione!

Incominciò ad accorgersene quando il deputato Billi, che prima faceva parte della unanimità sandonata, si rivoltò contro il Sindaco, non avendo ottenuto alle condizioni che voleva l'appalto del S. Carlo. Il Ministro degli Interni, Nicotera, appoggia il Billi e manda a Napoli a combattere l'amministrazione comunale il prefetto Gravina. Ma nel dicembre del '77 Nicotera cade per il famoso telegramma della gamba di Vladimiro, ed ecco che la gamba di Vladimiro produce nella vita amministrativa napoletana degli effetti gravissimi. Crispi, succeduto a Nicotera, si unisce al Sandonato e trasloca il Prefetto, che preferisce dimettersi. A un tratto, quando non è ancora nominato il nuovo Prefetto, si scopre che Crispi ha due mogli; Crispi cade (marzo '78), ed ecco che le due mogli di Crispi danno un nuovo indirizzo alla vita amministrativa napoletana. Durante la crisi ministeriale il Sandonato fa votare al Consiglio, nonostante i 12 milioni di disavanzo, un fondo segreto di 300 mila lire per *raddezzare la pubblica opinione* (storico!), ossia per corrompere la stampa. Il Prefetto dimissionario annulla la deliberazione. Sale al Ministero Zanardelli, e scioglie il Consiglio e trasloca il Prefetto: un colpo al cerchio e uno alla botte, chi ha avuto ha avuto, e chi ha dato ha dato.

E adesso? — scrive il corrispondente della *Espresso Settimanale* — adesso andrà a Napoli un Commissario regio per provvedere alla spedizione degli affari correnti fino alla elezione di un nuovo Consiglio, alla scelta del quale parteciperanno tutti gli elementi mal sani che hanno precipitato la città nel basso fondo in cui si trova. Il male sembra veramente senza rimedio e disperato. Sopra chi far conto per sollevare Napoli dalla degradazione ov'è caduta? Sugli elettori? Il abbiamo visti fin adesso inerti o compiacenti. I partiti (chiamiamoli così) municipali di Napoli trovano, nella casaglia d'ogni celo e qualità, soldati ed istrumenti. Egli è notorio che da più anni la camorra vi è un elemento importante della vita pubblica locale, interviene ed influisce in tutto: nelle elezioni, negli appalti, nell'esecuzione dei regolamenti municipali. È notorio che le ambizioni e le cupidigie di persone di condizione civile trovano il loro appoggio nella camorra; che questo appoggio naturalmente non è disinteressato. E l'autorità pubblica rispetta nell'uno o nell'altro dei colpevoli maggiori l'influenza locale o l'influenza politica. In ossequio alle libertà locali e al principio del decentramento, il Commissario regio lascerà piena libertà ad ognuno dei partiti municipali di cercare i suoi alleati nella schiuma della popolazione d'ogni classe, di corrompere, intimidire, di promettere l'impunità ai delitti; e poi, si chiameranno gli elettori amministrativi alle lotte feconde della libertà. E questo accadrà nella migliore ipotesi; in quella cioè che il Commissario regio non prenda partito per nessuno e si conformi scrupolosamente alla legge.

Ma la salvezza venne donde il corrispondente unitario e avverso al decentramento amministrativo meno se l'aspettava.

Nonostante le corti degli impiegati e degli appaltatori, nonostante i molteplici interessi, che adunavano

intorno ad un uomo tanto numero di clienti, i Comiti del 21 luglio ('78) diedero un solenne voto di biasimo al San Donato e alla lista caldeggiata da lui. L'esaltazione degli animi era tale, che dalla cittadinanza furono chieste assicurazioni e quarantaglie al regio Commissario, dimodoché alle solite urne, di verzognosa memoria, furono sostituite apposite urne di cristallo, e alla solita custodia, eseguita dalle guardie municipali, subentrò eccezionalmente, per desiderio espresso di cinque associazioni, la rassicurante presenza dell'arma dei carabinieri. Non meno di diecimila elettori han risposto all'appello: proporzione non mai raggiunta per lo innanzi. E così solerte, così viva, così continua fu la vigilanza da ambo le parti in tutte le sezioni della città, che, forse per la prima volta, il vinto non può quest'oggi accusar di broglio e di prestigio il vincitore. Il risultamento è la genuina espressione del voto, cui nulla approdano la illegale iscrizione da parte della Deputazione provinciale di più centinaia di guardie daziarie con simulati documenti di finto e la spudorata condotta di alcuni impiegati municipali nel trafugare alla vigilia più centinaia di tessere elettorali.

La nuova amministrazione presieduta dal Giusso, quantunque formata di elementi eterogenei raccolti sul terreno malsicuro della semplice questione morale, iniziò senza grandi audacie, ma con sufficiente buona volontà, il risanamento: ridusse il disavanzo da 12 a 7 milioni, mediante 2 milioni d'economie e 3 di nuove imposte. Il Municipio aveva 4427 impiegati, un impiegato ogni 100 abitanti! La sala segreteria contava 458 impiegati, fra i quali 147 erano stati nominati in un anno dal San Donato; la Giunta propose la diminuzione di 73 impiegati con L. 238.000 d'economia. La eliminazione doveva avvenire mediante un esame pratico, dal quale sarebbero stati esenti quelli provvisti di licenza liceale; i 73, messi fuori servizio per effetto dell'esperimento, sarebbero stati collocati in disponibilità per uno, due, o tre anni, secondo l'anzianità, con mezzo stipendio.

Sembrò venuto il finimondo; gli impiegati urlavano e protestavano; ma la Giunta teneva duro.

Ma il 17 novembre 1878 Passanante attentò alla vita del Re; e questo fatto cambiò le cose nella vita amministrativa di Napoli. Voi mi direte: o che c'entra Passanante col Comune di Napoli? apparentemente non c'entra niente; ma che c'entrava la gamba di Vladimiro? eppure c'entrò. Tutti effetti sacrosanti dell'unità amministrativa. L'attentato di Passanante indebolì il Ministero Cairoli e specialmente lo Zanardelli; e l'11 dicembre '78 il Ministero cadde.

Successo il Ministero Depretis. In vista delle elezioni generali prossime, nella votazione dell'11 dicembre Nicotera e San Donato si unirono contro il Cairoli e lo Zanardelli, e si capiva che il nuovo Ministero Depretis doveva appoggiarsi su Nicotera e San Donato.

I nemici dell'amministrazione Giusso capirono che era venuta la loro ora. Nel dicembre del '78 il cassiere municipale, invitato a render i conti di cassa, che mancavano dal 1870, dopo essersi a lungo schermito, si dimise dall'ufficio. La Giunta accettò le dimissioni. Subito tutti gli impiegati comunali, riuniti in una sala gentilmente concessa dalla Deputazione provinciale, tutta sandonata e presieduta dal San Donato, mandano un « voto di gratitudine e di riconoscenza » al bravo cassiere.

E questo non è niente! La sera del 1.º febbraio '79 una dimostrazione d'impiegati gira le strade, gridando: « Viva la libertà, abbasso il Sindaco. » Il giorno dopo, tre impiegati assalgono il direttore della *Gazzetta di Napoli* e lo feriscono. Gli impiegati mandano una Commissione al Ministero. Un giovane impiegato, buono spadaccino, provoca i giornalisti onesti sulle colonne del giornale sandonata. Intanto il Sindaco Giusso era scaduto d'ufficio il 31 dicembre e si aspettava che il Governo promettesse al re o la conferma del Sindaco scaduto o la nomina di un altro Sindaco.

Cinque associazioni domandano al Ministero che riconfermi il Giusso. Il Ministero fa il morto.

La Deputazione provinciale a colpi di maggioranza modifica il risultato delle elezioni del luglio precedente e proclama eletto il San Donato fra i consiglieri comunali; poi, contro la lettera e lo spirito della legge elettorale, delibera che nel Consiglio comunale uscito dalle elezioni del luglio '78 si faccia il sorteggio di due quinti dei consiglieri e non di un quinto solo. I sandonitisti speravano nelle elezioni annuali per il rinnovamento del quinto di conquistare la maggioranza.

L'Amministrazione del Giusso ricorre contro la Deputazione provinciale al Consiglio di Stato; il Consiglio di Stato, il 22 marzo '79, con 28 voti su 39, dà ragione al Consiglio comunale. Ma il Depretis, per contentare i deputati Nicotera, Crispi, San Donato, Lazzaro, annulla il parere del Consiglio di Stato e fa firmare al Re un decreto per cui si indicano per luglio le elezioni dei due quinti.

E così, quel che non sarebbe stato possibile di osare con una cittaducola dell'Alta Italia, si osa con Napoli, perché qui la clientela, che vuole usarla a suo prò, assume a Roma forza ed apparenza di partito. Se non che nel cuore degli onesti napoletani cade un'altra illusione: nel vedere un vecchio statista liberale piemontese piazzato, per solo di dominio, a farsi complice e difensore d'un gruppo di persone, di cui l'amministrazione, rovesciata l'anno scorso, aveva infastidito tutta l'Italia.

Così scrive il corrispondente della *Zussegna*, ma resta sempre unitario e avverso alle autonomie comunali; tant'è vero che, discutendo delle condizioni finanziarie del Comune di Napoli e dell'accusa che l'amministrazione Giusso faceva allo Stato di aver rovinato la città assorbendo tutti i redditi delle imposte e specialmente del dazio consumo, si sente in dovere di proclamare:

Nè il dazio consumo, nè alcun'altra imposta d'intole generale, diretta o indiretta, compete per diritto naturale ai Comuni. I Comuni, in tanto hanno un potere finanziario, cioè un potere d'imporre, in quanto è concesso loro dalle leggi dello Stato. Il pregiudizio del diritto naturale dei Comuni è tra i più insiti alla nostra natura e alla nostra storia e tra i più esiziali che viziano i nostri criteri politici. I nostri partiti politici dovrebbero accordarsi nel persuadere, con le parole e con gli atti, ai Comuni, ed essi non hanno facoltà di farsi giudici delle leggi dello Stato, e che se queste, per supreme ragioni, hanno ristretto le loro entrate, essi avrebbero avuto il dovere di restringere in pari tempo le spese (!?)

Così parlava nella patria dei Comuni Italiani un uomo che aveva sotto gli occhi l'opera deleteria dello Stato nella vita amministrativa del proprio paese!

L'elezione dei due quinti avvenne il 3 agosto del '79. Napoli resistette ancora una volta al Governo alleato colla camorra e dette sette mila voti alla lista onesta e un paio di migliaia di voti alle liste del Nicotera e del San Donato. Il Depretis fu obbligato ora a riconfermare nella carica di Sindaco il Giusso, che pochi giorni prima era sfuggito felicemente all'assassinio tentato contro lui da un impiegato, ladro destituito.

Ma la birbonata perpetrata dal Depretis e dal prefetto Fasciotti, sempre d'accordo con la Deputazione provinciale e coi deputati Nicotera, Crispi e San Donato, contro il Consiglio comunale superarono il credibile in occasione delle altre elezioni del 29 agosto 1880.

Le elezioni eran fissate pel 1° agosto. Sugli ultimi di luglio la Deputazione provinciale, sicura del Prefetto, iscrive 3000 nuovi elettori nelle liste amministrative: i nuovi elettori sono morti, minorenni, inesistenti, irreperibili, duplicati, donne. La Giunta non aveva neanche il tempo materiale per notificare la

iscrizione ai nuovi elettori. Allora la camorra prepara una dimostrazione coi fucchi, capitanata da alcuni deputati, che va a fischiare sotto le case dei consiglieri e dei comitati avversari: il Prefetto accoglie come amici i messi dei dimostranti: e questi, dopo aver fatto omaggio al Prefetto, vanno a finire gli schiamazzi al Municipio. La Questura dorma. Il Prefetto per ragione d'ordine pubblico proroga le elezioni.

La Giunta assegna per le elezioni il 29 agosto, e si sperava che la magistratura risolvesse frattanto la questione dei nuovi iscritti. I magistrati integerrimi rimandano di giorno in giorno la discussione della causa, e solo il 25 agosto riconoscono che metà dei nuovi iscritti non ha il diritto di votare. Gli integerrimi magistrati avevano aspettato a giudicare all'ultimo momento per non lasciare il tempo di notificare le sentenze e rimediare.

Per la sera del 27 agosto le Associazioni riunite in difesa dell'Amministrazione comunale indicano un Comizio nel Teatro del Fondo; doveva presiedere il senatore De Siervo. Ma fin dalla mattina la camorra distribuiva a migliaia fra i suoi i biglietti d'invito falsificati. La Questura, richiesta, promette di mantenere l'ordine; ma la sera al teatro non si vedeva neanche l'ombra di un questurino. La sera al teatro, urli, botte, fischi, fira di Dio; la Questura non può intervenire prima che si venga a vie di fatto. Il Comizio non si può tenere. Alcune centinaia di cittadini, gridando *viva il re*, si volgono verso la Questura per protestare contro la violentata libertà di riunione; son trattati da canaglie, bastonati, feriti.

Finalmente il 29 agosto si fanno le elezioni e l'Amministrazione Giusso vince con 6000 voti contro 2500 dati ai camorristi.

Da questa storia biennale delle lotte amministrative napoletane si può vedere quale è stata l'opera del Governo centrale — fosse esso in mano di meridionali come Crispi o di settentrionali come Depretis — nell'Italia meridionale durante quarant'anni. L'alleanza palese fra la Questura e la camorra, nella recente elezione del Ciccutti, è il prodromo delle infamie che i difensori dell'ordine si propongono di commettere contro il giovane partito socialista napoletano. Se venti anni addietro, quando le lotte erano fra monarchici e monarchici, il Governo centrale commise tutte le violenze spiorate, che abbiamo viste, che farà mai in una lotta fra socialisti e camorristi... monarchici?

Io non mi meraviglierei se domani leggessi sui giornali che a Napoli qualche socialista autorevole è stato trovato assassinato in un vicolo e che l'uccisore è sconosciuto... alla Questura.

Ora, visto e considerato che il Governo unitario in quarant'anni non solo non ha impedito le oppressioni, ma le ha sempre in tutti i modi incoraggiate e rafforzate, è evidente che l'unico rimedio, contro uno stato di cose politicamente e moralmente intollerabile e vergognoso, è di lasciar liberi, gli uni di fronte agli altri, oppressi e oppressori: o colle elezioni o colle fucilate, una soluzione o prima o poi verrà.

VI.

Ma — sento dirmi dal mio amico diffidente delle autonomie locali — in questi quarant'anni il Governo è stato conservatore; con un Governo democratico le cose andrebbero altrimenti, perchè i democratici non potrebbero non cambiare totalmente la politica interna italiana. Anche Filippo Turati è di questa opinione:

Il Settentrione, egli ha detto (1), più ricco e più civile, ha verso il Mezzogiorno grandi doveri, che finora si guardò

(1) *Critica Sociale*, 30 giugno 1880.

bene di assolvere, sebbene l'assolverli sarebbe anche nel proprio beninteso interesse. Quindi: egemonia temporanea della parte più avanzata del paese sulla più arretrata, non per opprimerla, anzi per sollevarla e per emanciparla. Ossia Governo democratico.

Nessuna illusione è più fallace e pericolosa di questa, che un Governo unitario, purché democratico, possa risolvere la questione meridionale.

In un Parlamento unitario, la parte * più arretrata *, si troverà sempre accanto alla * più avanzata *, con gli stessi diritti, e i voti dei camorristi meridionali si sommeranno sempre coi voti dei moderati settentrionali. Il Ministro degli Interni, sia anche Filippo Turati, dovrà sempre fare i suoi conti con quella gente per farsi una maggioranza parlamentare; e o vorrà combatterla, e sarà abbattuto; o vorrà vivere in buona pace coi meridionali — i quali non domanderanno del resto di meglio — e allora addio democrazia!

Succederà alla democrazia quel che è successo prima alla Destra e poi alla Sinistra: fuori una facciata liberale, e dentro la verminaio delle camorre del Nord e del Sud.

Ma col suffragio universale — si può opporre — le cose cambierebbero; le masse meridionali non manderebbero più una maggioranza reazionaria. Non bisogna farsi troppe illusioni! Le masse settentrionali hanno avuto bisogno di vent'anni di vita politica per cominciare a imparare ad adoperare il voto, e l'educazione è ben lungi dall'essere compiuta. Nel Mezzogiorno le masse non potranno da un momento all'altro passare dalla inazione politica alla politica democratica; e il tempo, necessario alla formazione dell'educazione politica del Mezzogiorno, sarebbe messo a profitto dai reazionari per contrastare in tutti i modi l'educazione stessa. In un paese federale, nel quale cioè tutti gli interessi comuni sieno amministrati dalle masse, e non da impiegati onnipotenti, viventi in una capitale lontana, nella quale bisogna avere un rappresentante possibilmente autorevole e ricco, in un paese non unitario le masse sono spinte dai loro stessi interessi giornalieri a prendere il loro vero posto di combattimento: nel federalismo la sovranità popolare può funzionare bene anche con un limitato capitale originario di educazione politica, e l'esercizio quasi giornaliero della sovranità permette una cultura intensiva della educazione delle masse.

Nel sistema unitario invece le masse non fanno che votare al massimo ogni anno la fiducia a un certo numero di persone, che appena conoscono, e queste persone fanno tutto, dispongono di tutto, senza controllo, come tanti padreterni onnipotenti; è necessaria quindi agli elettori, per ben votare, una larga e squisita educazione, che ben pochi hanno; né il sistema facilita la formazione di siffatta educazione.

Il federalismo decentrerebbe ad un tratto la reazione, mettendola in minoranza nel Nord, lasciandola debole nel Sud, rompendo a ogni modo il suo nodo vitale che è a Roma; assicurerebbe fin da principio la prevalenza nella politica generale della nazione alle correnti democratiche; e intanto faciliterebbe straordinariamente l'educazione politica delle masse meridionali.

Solo in questo modo la parte più avanzata del paese potrebbe esercitare beneficamente una egemonia temporanea sulla parte più arretrata. Anche in un regime federale il Sud avrebbe bisogno per i primi tempi dell'aiuto del Nord, perché in parecchi luoghi la inevitabile trasformazione sociale avverrebbe certo attraverso a lotte asprissime e anche violente. Oggi l'intervento del Governo centrale è sempre a vantaggio dei più forti, cioè di quelli che dispongono di maggior numero di voti alla Camera, e in un regime unitario democratico il Governo centrale non potrebbe fare diversamente per non rimanere in mi-

noranza nelle votazioni di fiducia. In un regime federale, invece, qualora le lotte fra i partiti di una regione degenerassero in modo da richiedere l'intervento delle altre regioni, tutti i partiti di queste regioni, di qualunque colore sieno, non avendo alcun interesse diretto nelle lotte altrui, ed essendo solo interessati a ristabilire solidamente l'ordine turbato, si regolerebbero secondo giustizia e darebbero a ciascuno il suo diritto. Nel 1891, quando i radicali di Bellinzona, oppressi dai clericali, insorsero, e s'impadronirono del castello, in poche ore gli altri Cantoni intervennero, ristabilirono per prima cosa l'ordine, fecero un'inchiesta spassionata perché disinteressata e diedero ragione ai radicali. E fra i Cantoni intervenuti ce n'erano dei clericali e dei conservatori. In Italia, invece, nella seconda metà del 1893 fu dapprima una prolisse di articoli pieni di compassione per le miserie dei solfatarci e dei carusi meridionali, e il *Corriere della Sera* era a capo del movimento umanitario. Ma, quando i poveri siciliani cominciarono a bruciare i casotti diazari, la deputazione latifondista siciliana si è rivolta tutta contro il Giolitti, i deputati di Destra videro che era questo il momento buono per abbattere il Ministero, i moderati lombardi sperarono dalla caduta del Giolitti l'abbandono della tassa progressiva e una buona repressione contro il movimento democratico del Nord, tutti i deputati desiderosi di un portafoglio si unirono per ingrossare la valanga; e il risultato di tutta la commedia fu che il *Corriere della Sera* non parlò più né di solfatarci né di carusi, e in ultima analisi la insurrezione siciliana fu una vera cuccagna per le bande crispine del Sud e per le consorterie moderate del Nord.

La coscienza che il Federalismo è l'unica via per la soluzione della questione meridionale è molto più diffusa di quanto non si saprebbe sperare. Nella inchiesta sulla questione meridionale promossa recentemente da Antonio Renda (*), la grande maggioranza delle risposte è più o meno esplicitamente avversa all'attuale unità amministrativa. Lino Ferriani deride la *legislazione unica*; il dott. Fancello augura "contro lo Statismo il decentramento"; il Colajanni non ha bisogno neanche di dire che egli è da molti anni federalista; Mario Pilo non ha nessuna fiducia nello Stato e si aspetta tutto dai meridionali stessi; Francesco Montalto si dimostra federalista, quantunque il suo Federalismo sia annebbiato da una nube filosofica discretamente densa; un anonimo domanda "larghissimo e radicale decentramento amministrativo, che tolga dalle mani del Governo centrale l'istruzione, le finanze, la polizia, l'esercito, e affidi tutte queste attribuzioni alle regioni e ai Comuni"; Alessandro Groppali dichiara che "presentemente il rimedio più urgente ed efficace per salvare l'Italia dalla rovina inevitabile, tanto dal punto di vista morale quanto materiale, è il federalismo"; Scipio Sighele ritiene assurdo "il voler governare ed amministrare nello stesso modo Cuneo e Siracusa, Venezia e Napoli"; Cleotti ricorda tutto il bene che ha fatto alla Svizzera l'ordinamento federale in confronto del male prodotto a noi dal nostro ordinamento unitario. Il solo De Marinis è amico dell'unità; egli continua ad aspettare un potere centrale illuminato (!) e darebbe il * voto ad un ministro che, per esempio, strappasse il Municipio di Napoli per alcuni anni dalle mani dei partiti locali *. Può aspettare per un pezzo ancora!

Ma non basta che l'idea federalista venga affermata nelle pagine di un libro; bisogna che essa diventi programma politico dei partiti democratici. Il Federalismo è utile economicamente alle masse del Sud, politicamente ai democratici del Nord, moralmente a tutta l'Italia. La propaganda federalista è la sola che

(*) *Bono Sandron, Milano-Palermo, 1900, pag. 225.*

possa isterilire nel Sud la propaganda regionalista, fatta in mala fede dai reazionari unitari. Bisogna che il Partito socialista si affermi federalista nel campo politico, ricordando la frase di Proudhon, che « libertà è federalismo, federalismo è libertà »; bisogna che i repubblicani federalisti vengano una buona volta a spiegazioni chiare con i mazziniani e rompano esplicitamente ogni solidarietà coi seguaci di un unitarismo, che ha rovinato l'Italia; bisogna specialmente che i democratici del Nord, nel loro stesso interesse, se vogliono evitare una guerra orribile, dalla quale resterebbe fiaccato per cinquanta anni ogni movimento democratico, vadano nel Sud a fare la propaganda federalista, a contrastare il terreno ai regionalisti, a impedire che il grido legittimo degli interessi meridionali offesi venga monopolizzato dalla reazione.

Mentre i Regionalisti unitari gridano, per i loro fini occulti, che fra il Nord e il Sud vi è lotta d'interessi, i Federalisti debbono gridare che non è vero: non vi è lotta fra Nord e Sud; vi è lotta fra le masse del Sud e i reazionari del Sud, vi è lotta fra le masse del Nord e i reazionari del Nord; e come i reazionari del Nord e del Sud si uniscono insieme per opprimere le masse del Nord e del Sud, così le masse delle due sezioni del nostro paese debbono unirsi per sconfiggere a fuochi incrociati la reazione, sia essa delinquente colla camorra e con la mafia, sia ipocritamente onesta con Colombo e Negri; viva essa sul lavoro non pagato dei cafoni pugliesi o su quello delle risaie emiliane; prenda a suoi rappresentanti Crispi o Saracco; si affermi sulle colonne del *Corriere della Sera* o nei libri semiscientifici del Nitli.

REUM SCRIPTOR.

Risposta a Jaurès

II.

Jaurès crede di poter portare, contro la mia rappresentazione del profitto nella forma di sovraprodotto anziché di sopralavoro, un argomento decisivo:

« Il prodotto — egli dice — in quanto prodotto, in quanto valore d'uso, in quanto è un oggetto consumabile e assimilabile, non ha per il capitalista valore alcuno. Noi non siamo nel periodo dell'economia domestica, o dell'economia a schiavi, dove il padrone consuma per l'uso proprio i prodotti del lavoro famigliare o servile. I prodotti non hanno valore per il capitalista se non quando egli può gettarli sul mercato e scambiarli con altri prodotti; essi non hanno valore per lui come valori d'uso, bensì come valori di scambio. »

Poiché, in fondo, tutti i prodotti sono oggi messi in valore e gettati sul mercato a causa della minuta divisione del lavoro fra i vari rami di industria, che costituisce una delle caratteristiche dell'economia moderna, la critica di Jaurès si riassume in ciò: che io non avrei tenuto conto della esistenza della divisione del lavoro, e de' suoi effetti sul consumo individuale.

Ora tale appunto sarebbe « in fatto ed in diritto », ineccepibile, se lo avessi mostrato di credere che il processo da cui traggono origine i prodotti-profitto potesse concepirsi immediatamente presso ogni singolo operaio ed ogni singolo capitalista; e che il profitto, quindi, fosse seguit'altro il sovraprodotto consumabile direttamente da ogni capitalista isolato. Ma ciò che io — in definitiva — ho sostenuto, è proprio il contrario.

Io ho cercato di provare, con una lunga dimostrazione, che — appunto perchè esiste la divisione del lavoro —

il processo della produzione è eminentemente collettivo; e che, di conseguenza, il modo con cui i prodotti-profitto sorgono dalle viscere di tale processo non si può comprendere, se non concependo il fenomeno in una forma corrispondentemente collettiva.

È vero che — in un primo periodo dell'esposizione del mio pensiero — ho lo stesso supposto che non esistesse la divisione del lavoro, e che il profitto, quindi, venisse immediatamente creato dal singolo operaio al singolo capitalista. Ma io ho fatto ciò provvisoriamente, e soltanto perchè, avendo sempre il Marx concepita la generazione del profitto sotto una forma individuale, presso il filatore isolatamente considerato delle 10 libbre di cotone, mi è parso più consentaneo al processo psicologico della persuasione ammettere sul principio il maggior numero delle ipotesi avversarie. Ma mi sono ben affrettato, in seguito, a dimostrare che realmente, data la divisione del lavoro, il meccanismo produttivo, e perciò anche il processo con cui sorgono i prodotti-profitto, non si possono e non si debbono rappresentare che sotto una forma collettiva.

A mio credere, uno dei più grandi errori del Marx è stato quello appunto di avere studiato l'intimo processo per cui il profitto deriva dalla produzione presso un solo operaio isolato, e di avere quindi concepito il profitto del singolo capitalista come creato immediatamente dal sopralavoro del singolo operaio. Data questa mia posizione, la critica di Jaurès poteva essere diretta contro chiunque altro, ma non contro di me. Egli avrebbe dovuto dimostrare: o che la mia rappresentazione del meccanismo produttivo e quindi anche del profitto come fenomeni collettivi era errata in sè stessa; o che, anche essendo vera in genere, non per questo bastava a legittimare la mia teoria del sovraprodotto. Egli invece mi ha implicitamente accusato di non aver vista quella divisione del lavoro, della cui esistenza mi ero proprio servito, e per meglio rincalzare la concezione del profitto da me sostenuta, e per dimostrare sempre più errata, *ex adverso*, quella del Marx!

•••

Ciò premesso in linea di fatto, mi sia lecito accennare in qual modo più precisamente la divisione del lavoro, invece di nuocere, venga a portare nuovi argomenti in favore della mia tesi.

Posto che il profitto consista in un sovraprodotto — nei prodotti, cioè, che, ricavati dagli operai, vanno ai capitalisti — noi non possiamo considerare come prodotti-profitto se non i prodotti che questi ultimi consumano realmente. Se il contadino A, per esempio, trattiene presso di sè il granturco e cede il grano al suo padrone, dobbiamo considerare come sovraprodotto il grano, non il granturco. Dato dunque che, per la stessa natura circostanziata e concreta dei prodotti, non è lecito designare col nome di prodotti-profitto se non quelli destinati effettivamente ai capitalisti, e, mediamente, come prodotti-salario, se non quelli destinati effettivamente agli operai, riesce evidente che soltanto nella ipotesi assurda della inesistenza della divisione del lavoro noi potremmo avere una condizione di cose, in cui ogni operaio ricavasse con una parte della sua giornata tutti i prodotti-salario per sè, e, coll'altra parte, tutti i prodotti-profitto per il proprio capitalista.

Riconosciuta l'esistenza della divisione del lavoro, è evidente che ogni operaio non ricava durante l'intera sua giornata che un prodotto di una sola specie. Perciò, data anche l'ipotesi più favorevole — nel maggior numero dei casi non corrispondente, del resto, alla realtà